

GIOIA TAURO - Continua il viaggio del Quotidiano sulla Piana, sui suoi problemi sul suo futuro. Ospitiamo oggi, una lunga intervista all'imprenditore Antonino De Masi. L'uomo che ha avuto il coraggio di sfidare le banche e di intraprendere una lunga battaglia legale ancora in atto contro l'applicazione di interessi "usurai" da parte di alcuni istituti bancari. De Masi che costruisce da decenni macchine per l'agricoltura in un territorio difficile come la Piana è uno dei pochi imprenditori "liberi" che lotta ogni giorno per riaffermare che fare impresa è una sfida che deve essere indissolubilmente legata al concetto di legalità.

In un momento come questo, in cui la Calabria è sulle prime pagine di tutti i giornali, quale posizione e ruolo secondo lei dovrebbe avere l'impresa?

«Premesso che stiamo attraversando uno dei periodi più neri della storia calabrese, ed anche di tutto il Paese. Premesso che tali drammatici avvenimenti in un contesto di crisi economica e quindi di sistemi "Paesi e territoriali" chiamati ad innovarsi per competere per affrontare la crisi quindi ad essere ancor più competitivi, fa sì che la forbice tra nord e sud non solo si allarghi ancor di più ma chiuda all'angolo le speranze di queste Regioni in ritardo di sviluppo, ed la Calabria è forse ancora una delle uniche».

E' quindi il sistema imprenditoriale calabrese e in particolare quello della Piana quale domani ha?

«Io credo che noi come imprenditori dobbiamo avere l'onestà intellettuale ed il coraggio di dire la verità e di smetterla di trasmettere messaggi, per fini di interessi politici, illusori. La realtà calabrese nel corso di questi decenni ed in particolare di questi anni si è sempre di più impoverita, avere quindi la capacità di osservare quali passi questa regione ha fatto ci porta certamente ad essere critici preoccupati e forse anche demoralizzati. Questa situazione non è solo figlia di una crisi economica temporale che ha condizionato il mondo, ma è un mix esplosivo di crisi internazionale aggiunta ad una crisi ancor più pericolosa prettamente locale che è quella della democrazia; in un contesto di crisi cicliche, un paese si attrezza per superarle ed essere più performante, in questo contesto la Calabria è ferma ed il resto del paese si sta attrezzando a correre. Il problema che le crisi economiche passano, sono aspetti ciclici dell'impresa del capitalismo; ma la Calabria, è come quel soggetto perennemente malato colpito da un banale raffreddore che può portarlo, viste le sue condizioni di precarietà, alla morte. Io credo che ormai vi sia poco spazio alla filosofia ed alle discussioni esistenziali. La drammaticità dei momenti attuali comporta azioni forti autorevoli e prese di posizioni dei cittadini altrettanto chiari e forti. La legalità è una "parola" banale in altri contesti perché è normale vivere in un contesto sociale in cui ognuno di vive ha al centro del proprio vivere civile regole e leggi, ciò ci differenzia dalla barbarie, ma in Calabria abbiamo assistito e stiamo assistendo a fatti che privano l'uomo dai principi e valori fondamentali, la libertà di essere e di vivere in un contesto democratico».

Lei è un imprenditore della



Parla Nino De Masi, l'uomo che ha sfidato le banche Gli imprenditori della Piana devono puntare sulla legalità

di MICHELE ALBANESE

Piana. Territorio ferito dalla disoccupazione. Come vede il futuro del territorio?

«Il lavoro è creato dalle imprese. Ho incontrato qualche giorno fa un "sardo" il quale mi ha detto che se Calabria fosse gestita dai sardi, tutti i calabresi sarebbero ricchi; la battuta e l'esempio vogliono dimostrare che regioni con storie di cronaca forse simili alle nostre sono riuscite ad emergere e sperare ad essere. L'assistenzialismo il piangerci addosso ci ha portato ad essere succubi dei potenti di turno, spesso criminali con coppola e fucile altre volte criminali con giacca e cravatta, ma sempre criminali. Ci ha portato con la promessa di un "piatto di lenticchie" a delegare omertosamente gente incompetente ed in mala fede come rappresentati politici. Avere la contezza che il nostro presente non è frutto di un destino "assegnato" ma è solo figlio del nostro passato e delle nostre scelte è la base per non sbagliare più. La consapevolezza di essere capaci con valori e principi ci può portare ad innescare quella "rivoluzione" civile di essere protagonisti in positivo del nostro domani».

Lei dice che non è il momento della filosofia ma poi di "filosofia parla. In concreto quale è il domani?

«Le voglio fare un esempio concreto, che stranamente in altre aree del sud è stato fatto.

Le voglio parlare del bistrattato porto di Gioia Tauro, in cui i ragionamenti di cui sopra sono applicati. All'interno, purtroppo, come solo, mura di cinta del Terminal della Med Center ci lavorano direttamente ed indirettamente circa 3 mila persone; chi ha l'onestà intellettuale di guardare indietro a 10/15 anni fa ha la possibilità di fare raffronti. Io parlo di crescita so-

ciale di crescita democratica, parlo di dignità e di rispetto per se stessi e del proprio lavoro. Il lato della medaglia che oggi, e secondo me in mala fede non si vuole guardare, è quello che quei 3 mila ragazzi e ragazze che lavorano con il porto, loro oggi parlano di lavoro, di diritti di pretese lavorative, di speranze, oggi vi sono le contrapposizioni, più o meno forti, sindacali; oggi ognuno di quei ragazzi ha un ruolo ha una speranza ha un lavoro dignitoso come milioni di lavoratori basato su diritti e doveri; poi oltre a ciò che secondo me è l'elemento fondamentale del lavoro in questa terra vi è poi

nuta per grandi insediamenti sempre al sud Italia, per esempio le Isole produttive fatte da Fiat, in cui in uno spazio fisico si è creato un sistema produttivo efficiente competitivo ed organizzato, come se fosse svincolato dal circondario con le sue difficoltà. Perché non ripetere tali esempi? Guardi i lavoratori del porto se sono succubi del sistema territoriale. Dall'altra parte per tornare a quanto da me affermato, il caso Rosarno con le sue contraddizioni, il lavoro nero cosa ha portato?».

A proposito del Porto quale è la sua idea, cosa pensa di queste polemiche o affermazioni?

«Guardi io per cultura e per mestiere sono un uomo pragmatico, oggi sul tavolo vi è un grande problema di legalità, di criminalità che opprime la società civile, vi è un grosso problema sociale del lavoro e del diritto ad avere un futuro ed una speranza in questa terra. Quando il Porto risponde nei limiti delle sue necessità a lavoro legale a creare occupazione quindi crescita sociale, che significa allontanare dalla criminalità le persone, per me va bene; quando vi saranno alternative migliorative parliamo di quelle, ma allo stato non credo vi siano. Attaccare il terminalista il sistema Porto significa distruggere quel poco che c'è, significa distruggere speranze e futuro, non so nel nome di che cosa. Per evitare di essere capito male ci tengo a far presente che se vi sono aspetti di "illegalità" devono essere contrastati dentro o fuori dal porto, non debbono esserci aree di immunità, quindi ciò è un aspetto che credo nessuno voglia discutere, ma franca-

«Il domani deve passare da una rivoluzione sociale e culturale di cui il sistema imprenditoriale deve essere il protagonista»

«Dobbiamo smettere di trasmettere messaggi illusori»

«La crisi è figlia del vuoto democratico nel Paese»

«Alcuni nostri atteggiamenti ci hanno fatto essere succubi dei criminali»

«Per cambiare la Piana occorre la nuova classe dirigente»

mente mettere ogni giorno il sistema porto sotto processo credo sia sbagliato per gli aspetti sociali che esso ha nel territorio. Dobbiamo intenderci se tutti vogliamo sperare che il miracolo di cambiare questa terra deve essere fatto vi sono degli aspetti che sono imprescindibili, legalità e lavoro quindi su questo binomio ognuno di noi deve agire».

Insomma lei è pessimista sul domani di questa terra?

«Io sono uno che combatte le proprie battaglie tutti i giorni. Non sono abituato a piangermi addosso. Mi sono sempre assunto le mie responsabilità. Sono stato al mio posto, in molti ruoli ed ho capito che le mie idee non erano condivise. Ho cercato di cambiare e poi ho deciso di aspettare i dovuti tempi, mai, però, mi sono arreso. Prima le ho parlato della Sardegna, ora le parlo della Sicilia, ma lei ha visto le rivoluzioni culturali e sociali avvenute in quella Regione? Certo ci sono volute le lenzuola bianche di Palermo, ma quella terra è almeno 10 anni davanti a noi. La società civile siciliana, forse più arretrata della nostra, guardi cosa ha fatto, oggi sono da esempio. Noti i movimenti giovanili le lotte fatte per riappropriarsi dei propri valori. Le Cooperative di Libera, i movimenti di addio pizzo. Cos'altro vogliamo vedere. Bisogna riflettere in questa ottica il ruolo avuto dal sistema imprenditoriale siciliano, che è stato l'artefice di tali movimenti. Ciò ha una sua logica, le negatività di un territorio, la mancanza di libertà e democrazia, sono elementi che per primi condizionano le imprese, e gli imprenditori onesti, sono quelli che ne pagano il prezzo più alto; sarebbe logico, come avvenuto in Sicilia che siano i primi a ribellarsi. Guardi Confindustria che ha radici prevalentemente nel nord, è stata la prima e credo ad oggi l'unica organizzazione di rappresentanza sindacale, che ha messo al centro della propria attività la legalità. Il domani deve passare da una rivoluzione sociale e culturale di cui il sistema imprenditoriale deve essere il protagonista, perché sino ad oggi ne ha pagato i prezzi più alti. Immagini quindi una struttura "polentona" ed a volte spinta da idee separazioniste, quale e quanto coraggio ha avuto ed ha nello stare al fianco delle imprese del sud».

In questo contesto la Calabria che futuro ha?

«Ho avuto modo di far presente alla presidente Marcegaglia il mio parere, credo che in Calabria Confindustria abbia fatto, ma debba fare molto di più. Io credo che il nostro sistema di debba assumere delle responsabilità molto maggiori di quanto fatto sino adesso. Due sono gli aspetti che ho sottoposto alla mia Presidente. Una politica di legalità molto spinta che porti nelle nostre territoriali ad espellere che incassa il pizzo e pi chi lo paga, e poi dare al sistema delle imprese che decidano di percorrere una strada chiara e severa di legalità delle opportunità figlie di una withe list o simile, ma che portino le imprese a capire che di legalità si può e si deve vivere. I drammatici fatti avvenuti in questa terra negli ultimi periodi stanno minando la nostra libertà ed il nostro diritto di sperare in un domani; gli attacchi alle Istituzioni del Paese sono una cosa inaccettabile per tutti, ognuno di noi deve fare la propria parte riappropriandosi dei propri diritti doveri».

In alto l'imprenditore Nino Demasi e sotto una veduta del megaterminal del porto di Gioia Tauro da cui dipende il futuro

